

# I QUADERNI DI S. EUSEBIO

*Strumenti per la riflessione e la condivisione*

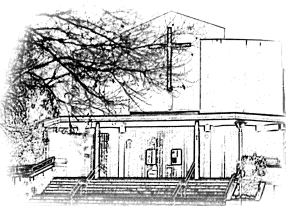
61

novembre 2018



## II GIORNATA MONDIALE DEI POVERI E ALTRO

Parrocchia Sant'Eusebio  
Cinisello Balsamo (Mi)  
Via Sant'Eusebio, 15



## INTRODUZIONE

Domenica 11 novembre celebriamo in Diocesi la ***Giornata della Caritas Diocesana*** e la ***II Giornata Mondiale dei Poveri***. Inoltre, domenica 28 ottobre si è concluso il ***Sinodo dei Giovani***.

Oltre a questo, il Papa continua a richiamare la presenza divisiva dell'Accusatore, il diavolo, colui che sta attaccando la Chiesa dividendola in quanto "affascina" e inganna.

Questi testi che seguono vogliono aiutare a riflettere sul tempo che viviamo come Chiesa ... e a rincuorarci nella ricerca di ciò che apre alla speranza e all'impegno condiviso.

Partendo dalla nostra Parrocchia.

*don Luciano*

MESSAGGIO DI PAPA FRANCESCO  
II GIORNATA MONDIALE DEI POVERI  
*18 novembre 2018*

**Questo povero grida  
e il Signore lo ascolta**

1. «Questo povero grida e il Signore lo ascolta» (*Sal 34,7*). Le parole del Salmista diventano anche le nostre nel momento in cui siamo chiamati a incontrare le diverse condizioni di sofferenza ed emarginazione in cui vivono tanti fratelli e sorelle che siamo abituati a designare con il termine generico di “poveri”. Chi scrive quelle parole non è estraneo a questa condizione, al contrario. Egli fa esperienza diretta della povertà e, tuttavia, la trasforma in un canto di lode e di ringraziamento al Signore. Questo Salmo permette oggi anche a noi, immersi in tante forme di povertà, di comprendere chi sono i veri poveri verso cui siamo chiamati a rivolgere lo sguardo per ascoltare il loro grido e riconoscere le loro necessità.

Ci viene detto, anzitutto, che il Signore ascolta i poveri che gridano a Lui ed è buono con quelli che cercano rifugio in Lui con il cuore spezzato dalla tristezza, dalla solitudine e dall'esclusione. Ascolta quanti vengono calpestati nella loro dignità e, nonostante questo, hanno la forza di innalzare lo sguardo verso l'alto per ricevere luce e conforto. Ascolta coloro che vengono perseguitati in nome di una falsa giustizia, oppressi da politiche indegne di questo nome e intimoriti dalla violenza; eppure sanno di avere in Dio il loro Salvatore. Ciò che emerge da questa preghiera è anzitutto il sentimento di abbandono e fiducia in un Padre che ascolta e accoglie. Sulla lunghezza d'onda di queste parole possiamo comprendere più a fondo quanto Gesù ha proclamato con la beatitudine «Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli» (*Mt 5,3*).

In forza di questa esperienza unica e, per molti versi, immeritata e impossibile da esprimere appieno, si sente comunque il desiderio di comunicarla ad altri, prima di tutto a quanti sono, come il Salmista, poveri, rifiutati ed emarginati. Nessuno, infatti, può sentirsi escluso dall'amore del Padre, specialmente in un mondo che eleva spesso la ricchezza a primo obiettivo e rende chiusi in sé stessi.

2. Il Salmo caratterizza con tre verbi l'atteggiamento del povero e il suo rapporto con Dio. Anzitutto, "gridare". La condizione di povertà non si esaurisce in una parola, ma diventa un grido che attraversa i cieli e raggiunge Dio. Che cosa esprime il grido del povero se non la sua sofferenza e solitudine, la sua delusione e speranza? Possiamo chiederci: come mai questo grido, che sale fino al cospetto di Dio, non riesce ad arrivare alle nostre orecchie e ci lascia indifferenti e impassibili? In una *Giornata* come questa, siamo chiamati a un serio esame di coscienza per capire se siamo davvero capaci di ascoltare i poveri.

E' il silenzio dell'ascolto ciò di cui abbiamo bisogno per riconoscere la loro voce. Se parliamo troppo noi, non riusciremo ad ascoltare loro. Spesso, ho timore che tante iniziative pur meritevoli e necessarie, siano rivolte più a compiacere noi stessi che a recepire davvero il grido del povero. In tal caso, nel momento in cui i poveri fanno udire il loro grido, la reazione non è coerente, non è in grado di entrare in sintonia con la loro condizione. Si è talmente intrappolati in una cultura che obbliga a guardarsi allo specchio e ad accudire oltremisura sé stessi, da ritenere che un gesto di altruismo possa bastare a rendere soddisfatti, senza lasciarsi compromettere direttamente.

3. Un secondo verbo è "rispondere". Il Signore, dice il Salmista, non solo ascolta il grido del povero, ma risponde. La sua risposta, come viene attestato in tutta la storia della salvezza, è una partecipazione piena d'amore alla condizione del povero. E' stato così quando Abramo esprimeva a Dio il suo desiderio di avere una discendenza, nonostante lui e la moglie Sara, ormai anziani, non avessero figli (cfr *Gen* 15,1-6). E' accaduto quando Mosè, attraverso il fuoco di un roveto che bruciava intatto, ha ricevuto la rivelazione del nome divino e la missione di far uscire il popolo dall'Egitto (cfr *Es* 3,1-15). E questa risposta si è confermata lungo tutto il cammino del popolo nel deserto: quando sentiva i morsi della fame e della sete (cfr *Es* 16,1-16; 17,1-7), e quando cadeva nella miseria peggiore, cioè l'infedeltà all'alleanza e l'idolatria (cfr *Es* 32,1-14).

La risposta di Dio al povero è sempre un intervento di salvezza per curare le ferite dell'anima e del corpo, per restituire giustizia e per aiutare a riprendere la vita con dignità. La risposta di Dio è anche un appello affinché chiunque crede in Lui possa fare altrettanto nei limiti dell'umano. La *Giornata Mondiale dei Poveri* intende essere una piccola risposta che dalla Chiesa intera, sparsa per tutto il mondo, si rivolge ai

poveri di ogni tipo e di ogni terra perché non pensino che il loro grido sia caduto nel vuoto. Probabilmente, è come una goccia d'acqua nel deserto della povertà; e tuttavia può essere un segno di condivisione per quanti sono nel bisogno, per sentire la presenza attiva di un fratello e di una sorella. Non è un atto di delega ciò di cui i poveri hanno bisogno, ma il coinvolgimento personale di quanti ascoltano il loro grido. La sollecitudine dei credenti non può limitarsi a una forma di assistenza – pur necessaria e provvidenziale in un primo momento –, ma richiede quella «attenzione d'amore» (Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 199) che onora l'altro in quanto persona e cerca il suo bene.

4. Un terzo verbo è “*liberare*”. Il povero della Bibbia vive con la certezza che Dio interviene a suo favore per restituirgli dignità. La povertà non è cercata, ma creata dall'egoismo, dalla superbia, dall'avidità e dall'ingiustizia. Mali antichi quanto l'uomo, ma pur sempre peccati che coinvolgono tanti innocenti, portando a conseguenze sociali drammatiche. L'azione con la quale il Signore libera è un atto di salvezza per quanti hanno manifestato a Lui la propria tristezza e angoscia. La prigionia della povertà viene spezzata dalla potenza dell'intervento di Dio. Tanti Salmi narrano e celebrano questa storia della salvezza che trova riscontro nella vita personale del povero: «Egli non ha disprezzato né disdegnato l'afflizione del povero, il proprio volto non gli ha nascosto ma ha ascoltato il suo grido di aiuto» (*Sal* 22,25). Poter contemplare il volto di Dio è segno della sua amicizia, della sua vicinanza, della sua salvezza. «Hai guardato alla mia miseria, hai conosciute le angosce della mia vita; [...] hai posto i miei piedi in un luogo spazioso» (*Sal* 31,8-9). Offrire al povero un “luogo spazioso” equivale a liberarlo dal “laccio del predatore” (cfr *Sal* 91,3), a toglierlo dalla trappola tesa sul suo cammino, perché possa camminare spedito e guardare la vita con occhi sereni. La salvezza di Dio prende la forma di una mano tesa verso il povero, che offre accoglienza, protegge e permette di sentire l'amicizia di cui ha bisogno. E' a partire da questa vicinanza concreta e tangibile che prende avvio un genuino percorso di liberazione: «Ogni cristiano e ogni comunità sono chiamati ad essere strumenti di Dio per la liberazione e la promozione dei poveri, in modo che essi possano integrarsi pienamente nella società; questo suppone che siamo docili e attenti ad ascoltare il grido del povero e soccorrerlo» (Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 187).

5. È per me motivo di commozione sapere che tanti poveri si sono identificati con Bartimeo, del quale parla l'evangelista Marco (cfr 10,46-52). Il cieco Bartimeo «sedeva lungo la strada a mendicare» (v. 46), e avendo sentito che passava Gesù «cominciò a gridare» e a invocare il «Figlio di Davide» perché avesse pietà di lui (cfr v. 47). «Molti lo rimproveravano perché tacesse, ma egli gridava ancora più forte» (v. 48). Il Figlio di Dio ascoltò il suo grido: «“Che cosa vuoi che io faccia per te?”. E il cieco gli rispose: “Rabbunì, che io veda di nuovo!”» (v. 51). Questa pagina del Vangelo rende visibile quanto il Salmo annunciava come promessa. Bartimeo è un povero che si ritrova privo di capacità fondamentali, quali il vedere e il lavorare. Quanti percorsi anche oggi conducono a forme di precarietà! La mancanza di mezzi basilari di sussistenza, la marginalità quando non si è più nel pieno delle proprie forze lavorative, le diverse forme di schiavitù sociale, malgrado i progressi compiuti dall'umanità... Come Bartimeo, quanti poveri sono oggi al bordo della strada e cercano un senso alla loro condizione! Quanti si interrogano sul perché sono arrivati in fondo a questo abisso e su come ne possono uscire! Attendono che qualcuno si avvicini loro e dica: «Coraggio! Alzati, ti chiama!» (v. 49).

Purtroppo si verifica spesso che, al contrario, le voci che si sentono sono quelle del rimprovero e dell'invito a tacere e a subire. Sono voci stonate, spesso determinate da una fobia per i poveri, considerati non solo come persone indigenti, ma anche come gente portatrice di insicurezza, instabilità, disorientamento dalle abitudini quotidiane e, pertanto, da respingere e tenere lontani. Si tende a creare distanza tra sé e loro e non ci si rende conto che in questo modo ci si rende distanti dal Signore Gesù, che non li respinge ma li chiama a sé e li consola. Come risuonano appropriate in questo caso le parole del profeta sullo stile di vita del credente: «sciogliere le catene inique, togliere i legami del giogo, rimandare liberi gli oppressi e spezzare ogni giogo [...] dividere il pane con l'affamato, [...] introdurre in casa i miseri, senza tetto, [...] vestire uno che vedi nudo» (*Is* 58,6-7). Questo modo di agire permette che il peccato sia perdonato (cfr *1 Pt* 4,8), che la giustizia percorra la sua strada e che, quando saremo noi a gridare verso il Signore, allora Egli risponderà e dirà: eccomi! (cfr *Is* 58,9).

6. I poveri sono i primi abilitati a riconoscere la presenza di Dio e a dare testimonianza della sua vicinanza nella loro vita. Dio rimane fedele alla sua promessa, e anche nel buio della notte non fa mancare il calore del suo amore e della sua consolazione. Tuttavia, per superare

l'opprimente condizione di povertà, è necessario che essi percepiscano la presenza dei fratelli e delle sorelle che si preoccupano di loro e che, aprendo la porta del cuore e della vita, li fanno sentire amici e familiari. Solo in questo modo possiamo scoprire «la forza salvifica delle loro esistenze» e «porle al centro della vita della Chiesa» (Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 198).

In questa *Giornata Mondiale* siamo invitati a dare concretezza alle parole del Salmo: «I poveri mangeranno e saranno saziati» (*Sal* 22,27). Sappiamo che nel tempio di Gerusalemme, dopo il rito del sacrificio, avveniva il banchetto. In molte Diocesi, questa è stata un'esperienza che, lo scorso anno, ha arricchito la celebrazione della prima *Giornata Mondiale dei Poveri*. Molti hanno trovato il calore di una casa, la gioia di un pasto festivo e la solidarietà di quanti hanno voluto condividere la mensa in maniera semplice e fraterna. Vorrei che anche quest'anno e in avvenire questa *Giornata* fosse celebrata all'insegna della gioia per la ritrovata capacità di stare insieme. Pregare insieme in comunità e condividere il pasto nel giorno della domenica. Un'esperienza che ci riporta alla prima comunità cristiana, che l'evangelista Luca descrive in tutta la sua originalità e semplicità: «Erano perseveranti nell'insegnamento degli apostoli e nella comunione, nello spezzare il pane e nelle preghiere. [...] Tutti i credenti stavano insieme e avevano ogni cosa in comune; vendevano le loro proprietà e sostanze e le dividevano con tutti, secondo il bisogno di ciascuno» (*At* 2,42.44-45).

7. Sono innumerevoli le iniziative che ogni giorno la comunità cristiana intraprende per dare un segno di vicinanza e di sollievo alle tante forme di povertà che sono sotto i nostri occhi. Spesso la collaborazione con altre realtà, che sono mosse non dalla fede ma dalla solidarietà umana, riesce a portare un aiuto che da soli non potremmo realizzare. Riconoscere che, nell'immenso mondo della povertà, anche il nostro intervento è limitato, debole e insufficiente conduce a tendere le mani verso altri, perché la collaborazione reciproca possa raggiungere l'obiettivo in maniera più efficace. Siamo mossi dalla fede e dall'imperativo della carità, ma sappiamo riconoscere altre forme di aiuto e solidarietà che si prefiggono in parte gli stessi obiettivi; purché non trascuriamo quello che ci è proprio, cioè condurre tutti a Dio e alla santità. Il dialogo tra le diverse esperienze e l'umiltà di prestare la nostra collaborazione, senza protagonismi di sorta, è una risposta adeguata e pienamente evangelica che possiamo realizzare.

Davanti ai poveri non si tratta di giocare per avere il primato di intervento, ma possiamo riconoscere umilmente che è lo Spirito a suscitare gesti che siano segno della risposta e della vicinanza di Dio. Quando troviamo il modo per avvicinarci ai poveri, sappiamo che il primato spetta a Lui, che ha aperto i nostri occhi e il nostro cuore alla conversione. Non è di protagonismo che i poveri hanno bisogno, ma di amore che sa nascondersi e dimenticare il bene fatto. I veri protagonisti sono il Signore e i poveri. Chi si pone al servizio è strumento nelle mani di Dio per far riconoscere la sua presenza e la sua salvezza. Lo ricorda San Paolo scrivendo ai cristiani di Corinto, che gareggiavano tra loro nei carismi ricercando i più prestigiosi: «Non può l'occhio dire alla mano: "Non ho bisogno di te"; oppure la testa ai piedi: "Non ho bisogno di voi"» (1 Cor 12,21). L'Apostolo fa una considerazione importante osservando che le membra del corpo che sembrano più deboli sono le più necessarie (cfr v. 22); e che quelle che «riteniamo meno onorevoli le circondiamo di maggiore rispetto, e quelle indecorose sono trattate con maggiore decenza, mentre quelle decenti non ne hanno bisogno» (vv. 23-24). Mentre dà un insegnamento fondamentale sui carismi, Paolo educa anche la comunità all'atteggiamento evangelico nei confronti dei suoi membri più deboli e bisognosi. Lungi dai discepoli di Cristo sentimenti di disprezzo e di pietismo verso di essi; piuttosto sono chiamati a rendere loro onore, a dare loro la precedenza, convinti che sono una presenza reale di Gesù in mezzo a noi. «Tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (Mt 25,40).

8. Qui si comprende quanto sia distante il nostro modo di vivere da quello del mondo, che loda, insegue e imita coloro che hanno potere e ricchezza, mentre emargina i poveri e li considera uno scarto e una vergogna. Le parole dell'Apostolo sono un invito a dare pienezza evangelica alla solidarietà con le membra più deboli e meno dotate del corpo di Cristo: «Se un membro soffre, tutte le membra soffrono insieme; e se un membro è onorato, tutte le membra gioiscono con lui» (1 Cor 12,26). Alla stessa stregua, nella Lettera ai Romani ci esorta: «Rallegratevi con quelli che sono nella gioia; piangete con quelli che sono nel pianto. Abbiate i medesimi sentimenti gli uni verso gli altri; non nutrite desideri di grandezza; volgetevi piuttosto a ciò che è umile» (12,15-16). Questa è la vocazione del discepolo di Cristo; l'ideale a cui tendere con costanza è assimilare sempre più in noi i «sentimenti di Cristo Gesù» (Fil 2,5).



9. Una parola di speranza diventa l'epilogo naturale a cui la fede indirizza. Spesso sono proprio i poveri a mettere in crisi la nostra indifferenza, figlia di una visione della vita troppo immanente e legata al presente. Il grido del povero è anche un grido di speranza con cui manifesta la certezza di essere liberato. La speranza fondata sull'amore di Dio che non abbandona chi si affida a Lui (cfr *Rm* 8,31-39). Scriveva santa Teresa d'Avila nel suo *Cammino di perfezione*: «La povertà è un bene che racchiude in sé tutti i beni del mondo; ci assicura un gran dominio, intendo dire che ci rende padroni di tutti i beni terreni, dal momento che ce li fa disprezzare» (2, 5). E' nella misura in cui siamo capaci di discernere il vero bene che diventiamo ricchi davanti a Dio e saggi davanti a noi stessi e agli altri. E' proprio così: nella misura in cui si riesce a dare il giusto e vero senso alla ricchezza, si cresce in umanità e si diventa capaci di condivisione.

10. Invito i confratelli vescovi, i sacerdoti e in particolare i diaconi, a cui sono state imposte le mani per il servizio ai poveri (cfr *At* 6,1-7), insieme alle persone consacrate e ai tanti laici e laiche che nelle parrocchie, nelle associazioni e nei movimenti rendono tangibile la risposta della Chiesa al grido dei poveri, a vivere questa *Giornata Mondiale* come un momento privilegiato di nuova evangelizzazione. I poveri ci evangelizzano, aiutandoci a scoprire ogni giorno la bellezza del Vangelo. Non lasciamo cadere nel vuoto questa opportunità di grazia. Sentiamoci tutti, in questo giorno, debitori nei loro confronti, perché tenendo reciprocamente le mani l'uno verso l'altro, si realizzi l'incontro salvifico che sostiene la fede, rende fattiva la carità e abilita la speranza a proseguire sicura nel cammino verso il Signore che viene.

Francesco

*I temi e i messaggi del Sinodo*

## **Insegnare come si naviga oltre la linea d'ombra**

**Chiara Giaccardi e Alessandro Rosina**

AVVENIRE, mercoledì 24 ottobre 2018

**Il ruolo dell'educatore deve essere un accompagnatore che insegna a sentire la chiamata che aiuta a sapersi mettere in ascolto e prepararsi a lasciare la sicurezza del passato**

Quello che sta volgendo al termine in questi giorni non è stato un sinodo *sui* giovani, ma *per* loro e soprattutto *con* loro: perché i giovani c'erano e si son fatti sentire, con una presenza luminosa e rumorosa, attiva sui social e nei 'circoli minori' (i gruppi ristretti di discussione divisi per lingua), ma anche negli atri, sulle terrazze, dovunque ci si possa incontrare informalmente. Una presenza rispettosa, ma non intimidita dai titoli altisonanti dei padri sinodali (eminenze, eccellenze, beatitudini...): tutti insieme, in un cammino comune, non scontato, ciascuno portando il proprio contributo, a volte anche critico ma sempre costruttivo. Dopo il sinodo sulla famiglia, rispetto al quale è stata da tutti riconosciuta una continuità, la chiesa affronta un tema davvero cruciale, non solo per il suo futuro ma per quello dalla società intera. Perché la giovinezza è la stagione delle 'scelte' cruciali trasformatrice per la costruzione della vita adulta, quella dell'uscita dalla 'linea d'ombra'.

Nella prima parte del cammino sinodale, sul riconoscere e l'ascoltare la realtà così come essa si manifesta, si è confermato quanto già emerso nella fase presinodale: le nuove generazioni vivono in un mondo di crescente complessità e incertezza, con alto rischio di disorientamento. Diventa sempre più difficile muoversi tra vincoli e opportunità e poter prevedere in maniera realistica le implicazioni delle proprie decisioni. In carenza di bussole condivise per orientarsi, e di supporto e accompagnamento adeguati negli snodi del percorso esistenziale e professionale, aumenta il rischio di perdersi e di portare nella vita adulta delusioni e frustrazioni anziché energie positive e competenze per realizzarsi e generare valore nella propria vita e nel contesto in cui si vive. Le

vecchie mappe diventano presto obsolete, non funzionano più. Gli adulti troppo spesso sono oberati dalle contingenze, distratti, scoraggiati o assenti.

Di conseguenza - anche come risposta adattiva in un mondo caratterizzato da crescente incertezza e frammentazione - aumenta la propensione a non fare scelte troppo vincolanti in età troppo giovane, a tenersi aperta la possibilità di rimettere in discussione le scelte passate. A non compiere mai veri 'riti di passaggio', in cui la trasformazione diventa punto di partenza per passi successivi, in un processo di crescita continuo e irreversibile. Durante la Riunione presinodale un giovane ha ben espresso l'importanza del discernimento per la vita: «Oggi, come migliaia di altri giovani, credenti o non credenti, devo fare delle scelte, soprattutto per quanto riguarda il mio orientamento professionale. Tuttavia, sono indeciso, perso e preoccupato. [...] Mi trovo ora come di fronte a un muro, quello di dare senso profondo alla mia vita. Penso di aver bisogno di discernimento di fronte a questo vuoto» (IL 106). È quindi oggi ancora più importante un'educazione che aiuti ad andare oltre il 'qui e ora', che prefiguri la possibilità di trasformare i desideri in veri cammini di vita con scelte fatte oggi che impegnino positivamente verso il domani. I giovani più (e prima) che essere il futuro devono allora poter abitare pienamente e gioiosamente il presente. Devono poter considerare l'oggi non solo come il luogo dell'attesa, ma anche come il tempo delle esperienze e delle scelte in cui ci si riconosce e che proiettano una luce positiva sul proprio percorso successivo. Da qui l'invito al 'discernimento', che ha alla base lo sviluppo della capacità di saper dare senso e valore alle scelte che accrescono il proprio essere e fare nel mondo.

Nella cultura contemporanea, profondamente individualistica e schiacciata sul presente, l'idea di scelta si è molto banalizzata. Fatta scadere nella prospettiva dell'accumulo, anziché del cammino personale, si riduce a una selezione tra le possibilità disponibili nel supermarket delle esperienze: un set di opzioni predefinite da cui 'pescare' in base al calcolo del rapporto costi/benefici, senza vincolo per le scelte future e senza considerare i danni sociali e per l'ambiente. In definitiva, una scelta di consumo per il benessere individuale, che un algoritmo può fare meglio per noi. Ci sembra importante che il Sinodo aiuti a mettere più chiaramente in evidenza che scegliere, nel suo senso più pieno, implica invece due diversi movimenti: decidere e generare. La decisione etimologicamente implica un taglio, una discontinuità rispetto al pas-

sato: è un processo in cui si lascia una certezza passata per prendere il rischio di un cambiamento a cui si affida (senza piena sicurezza) l'impegno a un percorso che impegna positivamente verso il futuro. Un percorso che si pone una direzione, un orizzonte di senso. Non il consumare una scelta oggi, ma mettere in moto un processo che si autoalimenta con il proprio impegno a farlo crescere. La 'vocazione' (al matrimonio, alla genitorialità, alla vita consacrata, a farsi parte attiva di un processo di valore che dura nel tempo) è una decisione che nessun altro può fare per noi e nessun algoritmo può essere mai in grado di sostituire. Implica la consapevolezza di perdere qualcosa per accettare il rischio di aprirsi a qualcosa di più grande. Ma ha in sé, appunto, anche l'impegno attivo e continuo a renderlo un percorso concreto e fecondo. E questo processo si traduce, positivamente, nell'impegnare se stessi, con altri, grazie ad altri e per altri, a 'mettere al mondo' qualcosa che non esiste ancora, a trovare soluzioni più umane e inclusive per le sfide che il presente ci pone, a raccogliere le eredità ricevute e rilanciarle; a lasciarsi ispirare dai testimoni di vita piena per immaginare vie nuove che abbiano radici nella storia comune, nei territori, nella cultura e ali per volare al di là degli steccati, dei luoghi comuni, del 'si è fatto sempre così' e di un quieto vivere che ormai è quieto solo per pochissimi. È questa dimensione della decisione come processo mai concluso, che si fa promessa responsabile verso il futuro che le nuove generazioni rischiano di perdere. Con il rischio che tutto venga ridotto a scelte (comprese quelle 'vocazionali') da prendere solo in base all'urgenza e alla disponibilità delle opzioni che già si hanno davanti, in base a ciò che oggi soddisfa di più o che consente di perdere meno di ciò che già si ha (in termini di beni e sicurezze). Tutto questo favorito anche da una società che nel complesso ha perso una visione collettiva di futuro come bene comune da costruire assieme, assegnando un ruolo centrale alle nuove generazioni.

Questo aiuta a chiarire anche il ruolo dell'educatore come 'accompagnatore'. L'accompagnatore più e ancor prima che aiutare il giovane a prendere una decisione che cambia il suo percorso verso il futuro (a 'sentire la chiamata'), deve aiutare a sapersi mettere in ascolto e a prepararsi a lasciare le sicurezze del passato. O, detto in altro modo, aiuta a costruire la nave e un sistema di orientamento ma poi non ne determina la rotta. Insomma, più che indicare ciò che con la decisione si diventa, e più che 'scortarli' per essere sicuri che i giovani non sbaglino strada, l'accompagnatore aiuta a capire l'importanza di lasciare, di ri-

nunciare a volere tutto (che diventa alla fine non decidere niente), a non essere ossessionati dal doversi tener aperta una 'uscita di sicurezza' ma a essere disposti a quel movimento paradossale (che richiede fede) che è accettare di perdere la propria vita per trovarla nella sua pienezza. Solo così il giovane potrà davvero prendere 'la' decisione esercitando la 'libertà per' qualcosa di più grande. L'accompagnamento non riguarda solo i percorsi individuali, ma anche le scelte collettive che contribuiscono a cambiare la realtà circostante e umanizzare il mondo.

Quello che, in definitiva, chiedono i giovani non è di essere condotti (paternalisticamente) in una direzione predefinita, ma di essere invitati ad un (materno e paterno) cammino di reciprocità, di compagnia (*cum-panis*) che trasforma, rimette in movimento, rigenera tutti. Un cammino di libertà come responsabilità e contribuzione, in grado di aprire nuove vie oltre la linea d'ombra del nostro tempo e preludere a un 'fruttificare e festeggiare' (EG 24) di cui c'è grande bisogno e desiderio.

*<https://www.avvenire.it/opinioni/pagine/insegnare-la-navigazione-oltre-la-linea-dombra>*

*L'azione del maligno*

## **Il «grande accusatore» torna a dividere la Chiesa**

**Stefania Falasca**

AVVENIRE, martedì 30 ottobre 2018

**La preghiera come antidoto al «fumo di Satana».  
Le azioni del diavolo si vedono lì dove manca la carità**

*Le diable probablement* direbbe ancora Robert Bresson. Ci sono però crinali nella storia in cui la sua azione sembra palesarsi più che esplicitamente, mostrando la faccia rabbiosa di 'cane sconfitto': quella dell'odio rancoroso, del divisore, del calunniatore, dell'accusatore. Come nel tempo attuale. Il tempo delle scorribande del 'grande accusatore'. «In questo momento ci sta accusando fortemente, e questa accusa diventa anche persecuzione» ha detto il Papa alla fine del Sinodo. Perché è proprio in questa effigie di accusatore, in questo ruolo che gli è proprio, che oggi mostra il suo zampino sotto i panni lucenti dell'angelo purificatore dal piedistallo d'improvvisati sant'uffizi. Perché è proprio lì, anche dietro la maschera di una fede devota, all'interno della Chiesa, che il padre della menzogna e dell'inganno nel suo ruolo attivo di accusatore non disdegna celarsi, cercando di assestare le sue zampe con l'offesa (o scandalo) che è parte fondamentale della sua strategia ai fini del suo obiettivo di sempre: «Raffreddare l'amore di molti». Così «allora molti saranno offesi e si tradiranno e odieranno a vicenda» (Mt 24,10).

Questa è l'opera omicida incessantemente perseguita dal demonio per separare da Dio e contrapporre gli uni agli altri. Del resto il padre della menzogna e della violenza vuole la divisione, perché sa che la testimonianza dell'amore reciproco che si dà tra i cristiani rende evidente la presenza di Cristo ai battezzati e ai non battezzati. Ed è proprio nella semina di dubbi, insidie e falsità, nell'atteggiamento di scherno e odio, nella mancanza di carità, nella mancanza di amore verso il prossimo che si palesa di più, perché le azioni del diavolo contro la Chiesa si vedono lì dove manca la carità e proprio lì ora sembra battere e colpire più forte. E se il 'grande accusatore' detesta l'amore per Dio e quello tra

gli uomini, si deve perciò essere consapevoli del fatto che quanto più si fa presente l'opera salvifica di Dio per l'uomo, tanto più si scatenano le forze del Maligno. E che dunque la fedeltà al Vangelo e alla Chiesa, che rende più visibile la misericordia di Dio e l'amore del prossimo, è motivo di maggiori attacchi, anche diretti allo stesso Pontefice, il quale con il suo ministero presiede alla carità universale ed è garanzia dell'unità. E che infine è per questo che i Successori di Pietro hanno ravvisato e ravvisano situazioni in cui si rende necessario invocare anche coralmente l'intervento divino.

Come ha fatto il Papa attuale, nel contesto presente, «perché l'Accusatore attaccando noi attacca la Madre, ma la Madre non si tocca» e rivolgendosi con un appello al popolo di Dio ha chiesto preghiere speciali, invitando a recitare ogni giorno il Rosario «e a unirsi così in comunione nel chiedere alla Santa Madre di Dio e a san Michele Arcangelo di proteggere la Chiesa dagli attacchi del diavolo, che sempre mira a dividerci da Dio e tra di noi». Sono perciò da considerare anche queste difese spirituali uno dei «bisogni maggiori della Chiesa», come affermava Paolo VI: «Quali sono i bisogni maggiori della Chiesa? Non vi stupisca come semplicista, o addirittura come superstiziosa ed irrealista, la nostra risposta: uno dei bisogni maggiori è la difesa da quel male che chiamiamo il demonio. Il male non è più soltanto una deficienza, ma una efficienza, un essere vivo, spirituale, perverso e perversore. Terribile realtà».

Era il 1972 quando il santo papa Montini riferendosi proprio alla situazione della Chiesa, parlò del «fumo di Satana entrato nel Tempio di Dio per le finestre che invece dovevano essere aperte alla luce» quando «si credeva che dopo il Concilio sarebbe venuta una giornata di sole per la storia della Chiesa» ed era «invece venuta una giornata di nuvole, di tempesta, di buio». «Crediamo - affermava allora il Pontefice - in qualche cosa di preternaturale (il diavolo) venuto proprio a turbare, per soffocare i frutti del Concilio Ecumenico e per impedire che la Chiesa prorompesse nell'inno alla gioia di aver riavuto in pienezza la coscienza di sé». Qualche anno più tardi ammoniva con l'uscita dall'insegnamento biblico ed ecclesiastico chi si rifiutava di riconoscere la presenza diabolica come esistente, oppure la considerava «come una pseudo-realtà» e invitava anzi a rivestirsi «dell'armatura di Dio per poter resistere alle insidie del diavolo». «La nostra battaglia infatti non è contro creature fatte di sangue e di carne - spiegava - ma contro i Principati e le Potestà, contro i dominatori di questo mondo di tenebra.

'Prendete perciò l'armatura di Dio, perché possiate resistere nel giorno malvagio e restare in piedi dopo aver superato tutte le prove' ( *Eph.* 6, 11-13)». Un discorso, quest'ultimo, rivolto allora da Paolo VI alla Compagnia di Gesù, e non a caso ripreso di recente proprio dall'odierno Papa gesuita, il quale non sembra aver ingaggiato solo da adesso la lotta ai «Potestà» e ai «dominatori di questo mondo di tenebra».

Papa Francesco si è distinto per le numerose volte nella predicazione quotidiana in cui ha parlato dell'agire del diavolo e di come imparare dal Vangelo come lottare contro di lui. In cinque anni lo ha fatto più di quanto lo abbiano fatto insieme i suoi predecessori nell'ultimo mezzo secolo. Fin dall'omelia della prima messa concelebrata con i cardinali nella Cappella Sistina all'indomani dell'elezione, il 14 marzo 2013, papa Bergoglio, citando una frase di Léon Bloy, aveva affermato: «Quando non si confessa Gesù Cristo, si confessa la mondanità del diavolo». Rivolgendosi alla Gendarmeria vaticana il 28 settembre 2013 ricordava che «il diavolo cerca di creare la guerra interna, una sorta di guerra civile e spirituale». In una delle omelie mattutine spiegava che «il diavolo ha due armi potentissime per distruggere la Chiesa: le divisioni e i soldi. Il diavolo semina gelosie, ambizioni... O semina cupidigia... È una guerra sporca quella delle divisioni è come un terrorismo». Il 20 settembre scorso da Santa Marta, puntando il dito sugli ipocriti che sono una persecuzione per la Chiesa, aveva detto: «Il cavallo di battaglia del diavolo è l'ipocrisia, perché lui è un bugiardo: si fa vedere principe, bellissimo, e dietro è un assassino... il diavolo è impotente con i peccatori pentiti ma è forte con gli ipocriti, li usa... sono lo strumento del diavolo per distruggere la Chiesa». La rassegna dello smascheramento delle azioni diaboliche è lunga. «Non pensiamo dunque che sia un mito, una rappresentazione, un simbolo, una figura o un'idea - ha spiegato nella *Gaudete et exultate* - Tale inganno ci porta ad abbassare la guardia, a trascurarci e a rimanere più esposti. Lui non ha bisogno di possederci. Ci avvelena con l'odio, con la tristezza, con l'invidia, con i vizi». E può portare alla «corruzione spirituale», che «è peggiore della caduta di un peccatore, perché si tratta di una cecità comoda e autosufficiente dove alla fine tutto sembra lecito: l'inganno, la calunnia, l'egoismo e tante sottili forme di autoreferenzialità».

Un linguaggio di scherno e di odio verso i fratelli (come anche quello di tanti pulpiti digitali che si dicono cattolici) la maldicenza, «le chiacchiere» rivelano per il Papa la difficoltà a riconoscere il male come tale e quindi il suo non riconoscimento è l'origine più radicale di questa



«corruzione spirituale» che porta a prestarsi all'azione diabolica. Ma c'è anche un altro aspetto drammatico che il Papa ha più volte evidenziato: «Oggi c'è una forza, io direi un accanimento contro l'uomo e la donna, perché, altrimenti, non si spiegherebbe questa ondata in crescita delle distruzioni dell'umano». Francesco osserva come ciò che vuole il demonio sia proprio «la distruzione della dignità» e «per questo perseguita» per distruggere l'umanità... «Oggi, nel mondo, non solo i cristiani sono perseguitati; ma l'uomo e la donna in quanto tali, tramite la guerra, la fame, la schiavitù perché il padre di ogni persecuzione non tollera che siano immagine e somiglianza di Dio. E attacca e distrugge quell'immagine. Non è facile da capire questo; ci vuole tanta preghiera per capirlo».

E se «Cristo stesso ha insegnato a chiedere ogni giorno questa liberazione perché il suo potere non ci domini», per il Papa proprio la vita terrena di Cristo può considerarsi «come una sorta di caveat, un esempio, per la vita spirituale di ciascun cristiano». Per il combattimento, spiega ancora Francesco, «abbiamo le potenti armi che il Signore ci dà: la fede che si esprime nella preghiera, la meditazione della Parola di Dio, la celebrazione della messa, l'adorazione eucaristica, la riconciliazione sacramentale, le opere di carità, la vita comunitaria, l'impegno missionario». «Non siamo ingenui né codardi: camminiamo attenti e anche soprattutto consapevoli che Cristo ha già vinto e ci accompagna sempre». E se papa Francesco insiste tanto a mettere in guardia contro le mancanze di carità e di misericordia è perché «lo sviluppo del bene, la maturazione spirituale e la crescita dell'amore sono il miglior contrappeso nei confronti del male». Quanto ai momenti più critici «l'unica cosa è pregare, fare penitenza» e alla fine «andare dalla Madre, come i bambini... lei ci custodisce». Come i Padri della Chiesa, soprattutto i mistici russi consigliano «nel tempo delle turbazioni spirituali»: «Rifugiarsi sotto il manto della Madre di Dio». «Andare dalla Madre - conclude il Papa - che lei ci aiuti in questa lotta contro lo sconfitto, contro il cane incatenato per vincerlo». Ma ce n'è anche un'ultima da fare con «lo 'mperador del doloroso regno»: «Non dialogare con lui», perché con lui non si dialoga. Mai.

*<https://www.avvenire.it/opinioni/pagine/cos-il-grande-accusatore-torna-a-dividere-la-chiesa>*



## **CONTENUTI**

*Messaggio di papa Francesco*

*II GIORNATA MONDIALE DEI POVERI*

Questo povero grida e il Signore lo ascolta pag. 3

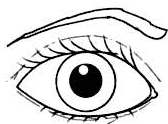
*I temi e i messaggi del Sinodo*

Insegnare come si naviga oltre la linea d'ombra pag. 10

*L'azione del maligno*

Il «grande accusatore» torna a dividere la Chiesa pag. 14

**I QUADERNI DI S. EUSEBIO** vogliono essere degli strumenti **per stimolare la riflessione e, quindi, la condivisione delle idee**, dei punti di vista, così da aiutarci a “leggere” questa nostra realtà complessa ma anche certamente ricca di sfide per crescere come persone e come comunità. Questo è, senza dubbio, uno strumento senza pretese, semplice, con **apporti che vogliono solo dare un punto di partenza al dialogo**. Chi desidera può proporre dei testi su cui riflettere. Una è **la pretesa** di questi QUADERNI: attraverso la riflessione sul socio-politico o sulla dimensione culturale o spirituale-biblica, si vuole **promuovere l'incontro e l'integrazione**, l'arricchimento mutuo, **l'armonia pur nella diversità di idee e punti di vista**.



... per guardare alla realtà che ci circonda cercando di capire i fenomeni sociali e politici attraverso il confronto



... per riflettere e approfondire la dimensione culturale dell'uomo nel tempo



... per approfondire, meditare e pregare la Parola di Dio e entrare nel suo Mistero che illumina e trasforma la vita dell'uomo



... per camminare insieme come Parrocchia e crescere nell'impegno e il servizio generoso, e nella responsabilità condivisa